

NASCE L'UNIVERSITÀ

PORTARE A TERMINE GLI STUDI È SEMPRE COSTATO FATICA E DENARO. MA GUADAGNI ASSICURATI E PRESTIGIO SOCIALE ERANO L'ATTESO COMPENSO.

# Sapere è potere



Per noi è difficile immaginare una società culturalmente progredita che non abbia un sistema universitario. Eppure ci sono state grandi civiltà letterarie che non hanno conosciuto l'università: pensiamo alla Grecia antica, a Roma imperiale, o anche all'Islam del periodo aureo, fiorente di scuole superiori che però si possono paragonare alle nostre università soltanto in modo molto approssimativo. L'università è stata "inventata" nell'Occidente latino

Particolare del *Trionfo di San Tommaso d'Aquino*, di Andrea Bonaiuti (sec. XIV). Firenze, S. Maria Novella. Ai piedi delle scienze e delle arti liberali sono raffigurati dotti e scienziati.

durante i secoli centrali del Medioevo, e in età moderna si è affermata in tutti i continenti come una tipica e peculiare istituzione della cultura occidentale.

Nell'Alto Medioevo il sapere era concepito come un complesso unitario, articolato in sette discipline: le sette arti liberali. Le miniature dei manoscritti scolastici rappresentano spesso il sistema del sapere con l'immagine di un albero, dal cui tronco possente si dipartono set-



te rami, uno per ciascuna arte: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, astronomia, musica. Per ritenersi dotto, un uomo avrebbe dovuto essere padrone di tutte queste discipline, anche se nella realtà, di quei pochissimi che potevano accedere all'istruzione superiore, quasi nessuno riusciva a completare effettivamente l'intero curriculum.

Una profonda ristrutturazione di questo schema ebbe luogo a partire dal Mille. Uomini nuovi si inserivano nel territorio della letteratura, e la società nel suo complesso avvertiva nuove esigenze culturali. Nelle scuole universitarie, i maestri incominciarono a disegnare un nuovo e più complesso edificio del sapere. Furono soprattutto i filosofi ad assumersi il compito della riflessione teorica sull'organizzazione delle discipline. Lo studio delle sette arti liberali, come si svolgeva nell'Alto Medioevo, è ora semplicemente una preparazione agli studi superiori, il cui contenuto è articolato, secondo

## ORGOGGIO DIABOLICO

Nel corso del Duecento l'Università di Parigi vive una vicenda straordinaria, destinata a influenzare profondamente tutta la storia della cultura occidentale. Grazie alle traduzioni in latino, i maestri vengono in contatto con le opere di filosofia naturale, morale, metafisica di Aristotele, fino ad allora sconosciute, e con quelle dei suoi commentatori arabi, Avicenna e Averroé. Già dal 1230 circa i primi testi aristotelici entrano nella facoltà di teologia, dove a partire dalla metà del secolo vedranno la luce le grandiose sintesi fra cultura cristiana e pensiero greco classico del francescano Bonaventura e del domenicano Tommaso d'Aquino. In quel periodo i maestri della facoltà di arti, strutturalmente meno legati alla Chiesa e capaci di grande audacia intellettuale, leggono Aristotele con la guida del più "materialista" dei suoi commentatori, Averroé. Rifiutandosi di lavorare nel senso della conciliazione, essi giungono a distinguere le verità che si conoscono con la fede da quelle che in piena autonomia si raggiungono, nell'ordine della natura, con la ragione. E proprio per questo supremo esercizio della ragione il filosofo sembra realizzare il massimo della grandezza,

della libertà e della virtù concesse a un uomo. I filosofi parigini sono uomini "magnanimi", come essi dicono di sé; sono i primi intellettuali coscienti della loro funzione sociale, secondo alcuni storici; sono anzitutto, per i teologi più tradizionalisti, l'incarnazione di un orgoglio diabolico. Nel 1270 e nel 1277 le tesi degli averroisti sono condannate dal vescovo di Parigi, anche su suggerimento del papa, e i maestri che le sostengono espulsi dall'università.



lo schema della divisione della filosofia, in discipline che si occupano della natura, discipline morali e discipline che riguardano le realtà soprannaturali (metafisica). Questa rivoluzione si compie nel segno della filosofia aristotelica: tradotte dal greco in arabo e poi dall'arabo in latino, a partire dal Duecento le opere del grande filosofo greco sono un elemento decisivo per lo sviluppo della filosofia e della scienza.

### PROGRAMMI MODERNI

La nuova concezione della cultura resta profondamente unitaria, e al tempo stesso si apre alle specializzazioni. Lo *Studium* è uno, ma si articola nelle diverse facoltà: arti, medicina, diritto, teologia. Una sede universitaria deve offrire insegnamenti in tutte le discipline, anche se per lo più i diversi centri legano la loro fama a particolari gruppi di insegnamenti. Gli studenti accorrono a Parigi per la fama dei suoi maestri di arti e di teologia, a Bologna per frequentare le scuole di diritto.

Il programma di un corso universitario è costituito da un elenco di testi. Ogni disciplina (teologia, filosofia, diritto, ecc.) coincide con i libri degli scrittori che l'hanno trattata in ma-



**A sinistra:** professore e allievi nella miniatura di un antico antifonario. Bologna, Museo Civico Medievale.  
**Sotto:** diploma di laurea in Diritto (1531). Bologna, Archivio di Stato.  
**Nella pagina a fianco:** lezione all'università, miniatura trecentesca dall'*Etica a Nicomaco* di Aristotele.

gi: pur se la facoltà di teologia aveva come testi di base la *Bibbia* e le *Sentenze* di un maestro del XII secolo, Pietro Lombardo. Il curriculum della facoltà di medicina comprendeva autori classici, come Ippocrate e Galeno, e trattati di autori arabi in traduzione latina, in primo luogo il *Canone* di Avicenna. I libri giuridici che nel VI secolo l'imperatore Giustiniano aveva riunito nel *Corpus iuris civilis* erano alla base dell'insegnamento del diritto civile, mentre il diritto canonico si studiava sulle raccolte di norme ecclesiastiche messe insieme appositamente o emanate dai pontefici (*Decreto* e *Decretali*).

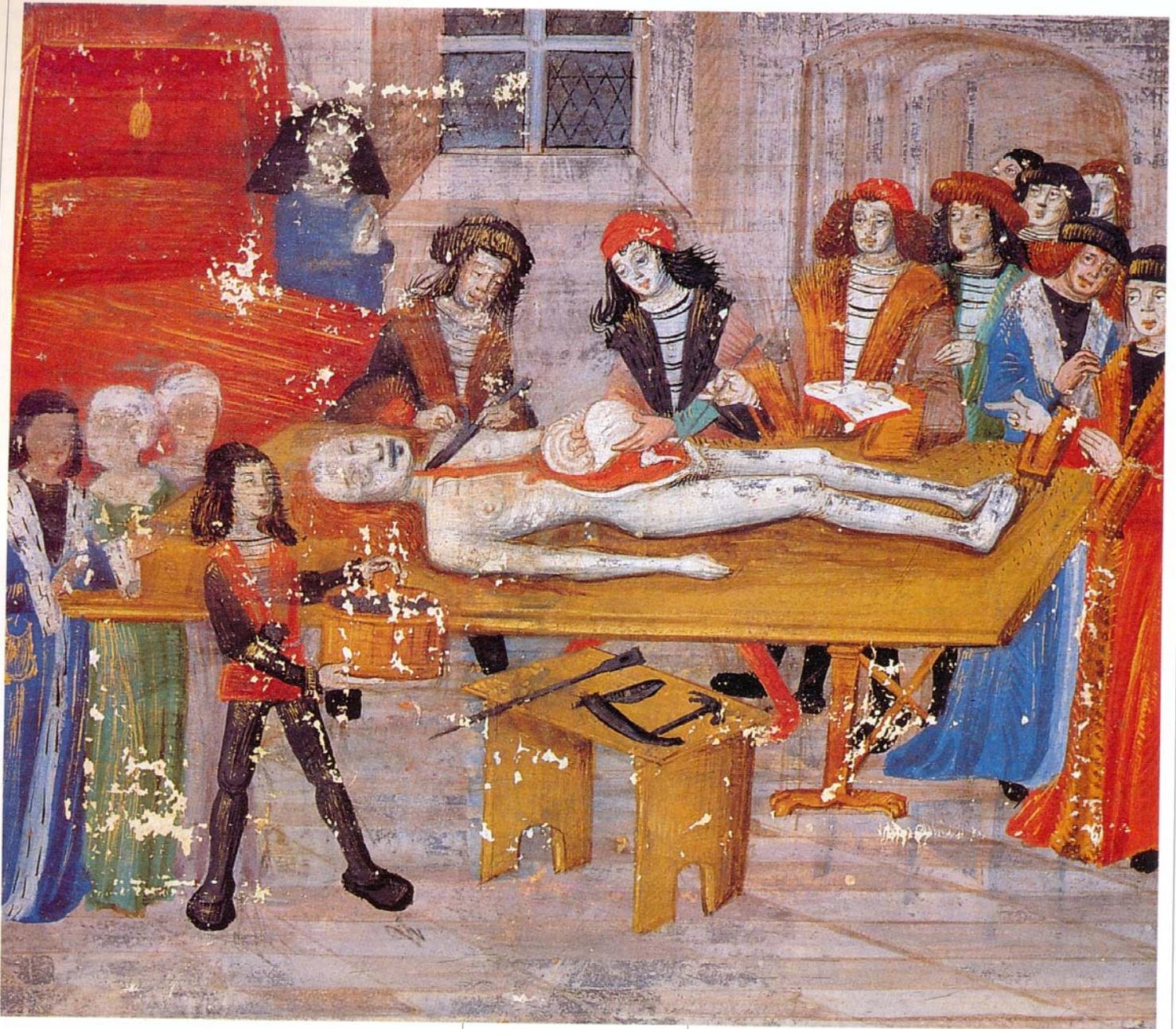
Fondato saldamente sulla tradizione degli autori, il sapere tramandato dall'università me-

niera autorevole, e i maestri hanno il compito di trasmetterne ai giovani il contenuto senza alterazioni di sorta. Contenuti e metodi di insegnamento erano in teoria uguali in tutte le sedi (e non a torto si è insistito molto sulla funzione svolta dall'università nella creazione di una cultura europea unitaria); di fatto, potevano esserci variazioni anche di rilievo. Disparità si notano soprattutto nelle facoltà di arti: mentre in alcuni centri, o in alcuni periodi, ci si limitava a studiare i vecchi autori in uso nelle scuole di arti liberali preuniversitarie, a Oxford o a Parigi, nel corso del Duecento, si leggevano tutte le opere di Aristotele. In quel periodo Aristotele era utilizzato anche da molti teolo-

## NEODOTTORE COL BACIO

**N**elle università medievali la cerimonia durante la quale l'allievo, terminati gli studi, riceveva il titolo di dottore aveva una solennità straordinaria. Le nostre sedute di laurea non ne danno neppure una pallida idea, se non forse in alcune università antiche e gelose delle proprie tradizioni: le più prestigiose università inglesi, ad esempio. Lo studente che aspira ad addottorarsi in diritto civile a Bologna (parliamo dell'epoca sulla quale siamo meglio documentati, cioè dalla seconda metà del Duecento in poi) giunge all'esame finale dopo almeno otto anni di studi specializzati. Al termine di questa lunga fatica mette egli stesso in moto il meccanismo dell'esame, cercandosi un docente che gli faccia da "presentatore": il colloquio che ha con lui può essere già una prima difficile prova, e non per nulla è chiamato *tentamen* (tentativo). Ma il momento più arduo è il successivo: davanti al corpo dei dottori riunito collegialmente il candidato deve commentare un passo di un libro di testo e rispondere alle domande e alle obiezioni degli astanti: questo esame è chiamato "privato", o anche, significativamente, "rigoroso" o "tremendo". Al termine, se approvato, lo studente è "licenziato" in diritto. Ma soltanto dopo la terza fase, l'esame pubblico, o laurea, potrà fregiarsi del titolo di dottore: quest'ultimo esame è molto costoso, e non pochi devono rinunciare, contentandosi della licenza. E infatti, se l'esame privato è una grande manifestazione di scienza, di audacia dialettica e di abilità oratoria, la cerimonia della laurea è fatta per celebrare, insieme con la scienza, il potere e il denaro che le professioni legali garantiranno al neodottore, alla sua famiglia e al suo gruppo sociale. Di questo si parla nelle varie orazioni pronunciate di fronte a un vasto pubblico nel corso della cerimonia; a questo alludono simbolicamente gli oggetti e le azioni che compongono il rito. Nel caso dei giuristi bolognesi, la laurea è conferita da un'autorità ecclesiastica, l'arcidiacono, che consegna al candidato l'anello, la toga e il berretto dottorale. In altre discipline, tra le insegne dottorali troviamo il libro e il guanto; e frequentemente la cerimonia si conclude con l'abbraccio e il bacio al neodottore.





dievale può sembrare a prima vista statico e ripetitivo. Non è così. Anzitutto i programmi non si mantengono invariati nel tempo, ma si aprono ad accogliere, accanto ai testi classici, trattati e altra produzione scolastica di maestri moderni, che diventano anch'essi "autori". E, soprattutto, il contenuto dei libri non è tramandato come cosa morta: al contrario, è ogni volta sottoposto all'incessante lavoro di interpretazione dei maestri: un'opera di dottrina e di sottigliezza, di fantasia e di audacia che, nell'assoluto rispetto del testo classico, lo rende capace di rispondere ai bisogni e agli interessi della modernità.

La scienza medievale è tutta fondata sui libri (l'osservazione della natura ricopre uno spazio marginale, e sotto questo aspetto la rivoluzione scientifica della prima età moderna inaugura veramente un nuovo mondo); ma non si può definire libresco in senso spregiativo. Il li-

Qui sopra: lezione di anatomia alla facoltà di Medicina di Montpellier, miniatura dalla *Chirurgia Magna* di Guy de Chauliac (sec. XIV). Montpellier, Musée Atger.

Nella pagina a fianco: studenti sui libri, rilievo del XIV secolo. Bologna, Museo Civico Medievale.

bro non può fare a meno della mediazione del maestro, vive attraverso la sua voce. Nei due momenti fondamentali della didattica universitaria, la lezione e la disputa, gli studenti apprendono attraverso l'ascolto. Nella lezione il maestro legge, appunto, il testo, prima di commentarlo; nella disputa il testo deve ormai essere ben presente alla memoria di coloro che intervengono, affinché essi possano fondare sulla sua autorità le loro argomentazioni.

Se per lo studio individuale gli studenti hanno un grande bisogno della pagina scritta (e perciò quella di cui parliamo è un'età di straordinaria espansione della produzione libraria), le aule universitarie restano in larga misura luoghi dell'oralità.

Il pontefice Onorio III, nella lettera con la quale nel 1219 assicurava la sua protezione agli universitari parigini, paragonava con ammirazione le loro scuole al "giardino chiuso" di cui

## MANOSCRITTI AD ALTA TIRATURA

La rivoluzione culturale che ha contraddistinto il tardo Medioevo, e che ha trovato nella formazione delle università il suo momento di massima elaborazione, ha naturalmente coinvolto gli strumenti pratici del sapere, dunque i libri. Nasce infatti un libro nuovo, innanzitutto nella sua struttura materiale, che deve rispondere alle nuove esigenze degli studenti universitari.

Il libro tipico dell'età altomedievale era di norma un codice prodotto nello *scriptorium* di un monastero. Il libro era destinato sostanzialmente a rimanere all'interno del monastero, e ne costituiva anzi parte dei beni materiali, del *thesaurus*: al più veniva donato a qualche eminente personaggio. Utilizzato per una lettura collettiva e non individuale, fatta ad alta voce, che avveniva nel refettorio o nel chiostro, presentava i fogli scritti il più delle volte a piena pagina, con ampi spazi fra una riga e l'altra, in una scrittura che al suo interno non distingueva regolarmente le singole parole, e con una decorazione limitata alle pagine e alle lettere iniziali.

Il libro universitario, che della produzione libraria tardomedievale risulta certo l'esempio più tipizzato e significativo, risponde a modalità di fattura e a esigenze di fruizione tutt'affatto diverse. Copiato negli *ateliers* di scrittura laici, che si sviluppano all'interno dei centri urbani, è opera della mano di un copista di professione che, con un vero e proprio contratto di scrittura, riceve l'incarico della trascrizione. Il libro diventa insomma un bene materiale destinato alla vendita e utilizzato, per lo studio individuale, dagli studenti, che su di esso seguono le lezioni dei loro maestri. Al suo interno il codice universitario presenta una pagina scritta a due colonne, con ampi margini destinati a ricevere le glosse, dunque i commenti al testo. Testo all'interno del quale le singole parole sono regolarmente divise le une dalle altre, e che viene scandito da un sistema decorativo che accanto a miniature e lettere iniziali contempla anche i titoli in rosso – le *rubricae* – e i segni di paragrafo, in modo da mettere in evidenza le parti in cui si articola il discorso. Al di là della nuova struttura formale, è tuttavia un altro elemento a caratterizzare la produzione libraria universitaria: si tratta del sistema della *pecia*. Per fare fronte alle continue richieste di libri di testo, e contemporaneamente per vigilare sull'autenticità e correttezza formale dei testi, in molte università europee, innanzitutto a Bologna e a Parigi, sin dai primi decenni del Duecento si elabora un articolato e funzionale si-

stema di moltiplicazione dei libri. Di tutti i libri di testo utilizzati si crea una copia ufficiale, chiamata *exemplar*. Questi *exemplaria* sono scritti in fascicoli sciolti, tutti della medesima lunghezza, fascicoli che si chiamano appunto *peciae*.

A occuparsi di conservare questi *exemplaria*, e soprattutto a dare in affitto di volta in volta le *peciae*, erano gli *stationarii*, sorta di librai che operavano numerosi presso le università. Una commissione di *petiarii*, eletti fra i professori, verifica all'inizio dell'anno accademico la correttezza testuale di questi *exemplaria* e ne fissa il prezzo di locazione. Di questi *exemplaria* si redige una lista ufficiale, che riporta questa tariffa, e che deve essere affissa nella bottega dello *stationarius*.

Il vantaggio di questo sistema è evidente: i copisti professionisti, come naturalmente i singoli studenti, potevano affittare di volta in volta la *pecia* loro necessaria per trascriverne il testo. Inoltre, in questo modo, era possibile che a copiare uno stesso testo fossero intente più persone, tante quanti erano i fascicoli in cui era diviso il manoscritto.

Questo meccanismo, tuttavia, poteva frequentemente incepparsi, provocando "incidenti" nel lavoro di trascrizione, dei quali ritroviamo le tracce proprio nei manoscritti nei cui margini compare, spesso in lettere assai

minute, talora erase o parzialmente rifilate, l'indicazione della fine o dell'inizio di una *pecia*, con il numero che la individuava. Poteva però capitare che il copista, finita la trascrizione di una *pecia*, non trovasse nella bottega dello *stationarius* quella successiva, in quanto già data in locazione a qualcun altro. Egli poteva allora lasciare in bianco un certo numero di fogli e passare a trascrivere la *pecia* ancora successiva. Ma una volta ottenuta la *pecia* mancante, poteva accorgersi che lo spazio lasciato in bianco era troppo, o troppo poco: ecco allora che nel manoscritto si trova una colonna rimasta bianca, oppure che il testo viene copiato anche nei margini e viene scritto in lettere di piccolissimo modulo.

Indipendentemente dagli inevitabili incidenti e accidenti, il sistema della *pecia* è stato capace di rispondere alle esigenze dei lettori di avere a disposizione in tempi brevi tutti i libri loro utili, e a quelle delle università di gestire e controllare la diffusione dei testi, e dunque dei messaggi culturali da trasmettere.

NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI



parla la *Bibbia* nel libro del *Cantico dei Cantici*: uno spazio lussureggiante di vegetazione e irrigato da acque perenni, separato dall'esterno da un muro invalicabile.

## OLTRE IL GIARDINO

Che cosa c'era in realtà oltre quel muro o, fuor di metafora, quali rapporti ci furono nel Medioevo tra la cultura universitaria e le altre culture? Si tratta in primo luogo di un problema di linguaggi. L'università parla ovunque in latino, e rimarrà fedele a questa "lingua dei filosofi" an-

Qui sotto: *La lezione di Rolandino de' Passeggeri*, miniatura dal *Liber iurium et privilegiorum notariorum*. Bologna, Museo Civico Medievale. A fianco: lezione nell'Università di Salamanca, in un dipinto spagnolo del XVII secolo.

cora oltre la fine del Medioevo. I ceti intellettuali trovano nel latino un potente strumento di comunicazione scientifica, che cancella le barriere costituite dalle lingue nazionali; e l'universalità del linguaggio è un elemento non secondario dell'ideologia dell'università come istituzione cosmopolita. Ma rispetto alla società nel suo complesso la scelta del latino è una scelta di separatezza. Nei secoli in cui si sviluppa l'università, non solo la gente, nella vita di tutti i giorni, comunica da tempo in volgare, ma scrittori aperti alla sperimentazione usano con

## UN PROFESSORE D'ALTRI TEMPI

L'Università e le scuole medievali non sono rimaste in piedi, ma ci è rimasto il progetto di un edificio ideale sognato da un fantasioso professore di retorica all'Università di Bologna: Boncompagno da Signa. Nella sua *Rhetorica novissima* (1235), un testo fondamentale per gli studenti di retorica, nel capitolo dedicato all'importanza di imparare a memoria, Boncompagno vagheggia un luogo costruito a misura proprio per l'esercizio della memoria, e cioè per lo studio. Boncompagno non vide mai realizzata la sua scuola eppure, da queste sue poche righe di consigli affiorano, come da una nebbia, certi particolari delle scuole che tutti noi abbiamo frequentato...

«Un edificio scolastico deve essere costruito in un luogo aperto, dove ci sia aria pura. Deve essere lontano dai luoghi frequentati dalle donne, dai clamori della piazza, dallo strepito dei cavalli, dai canali, dai cani che abbaiano, dai rumori nocivi, dal cigolio e dal cattivo odore. La larghezza e la lunghezza dell'edificio devono avere le stesse dimensioni. Circa le finestre devono essere né più né meno di quante ne occorrono per una corretta illuminazione. È bene che l'alloggio stia al piano superiore. Il soffitto non deve essere né troppo alto né incombere sul pavimento, perché in entrambi i casi le capacità della memoria diminuiscono. La scuola va pulita dalla polvere e da qualsiasi sporci-

zia. Va tenuta sgombra da immagini e pitture a meno che non siano particolarmente efficaci per l'esercizio della memoria nelle varie materie studiate dai ragazzi. Tutte le pareti vanno dipinte esclusivamente di verde, ci deve essere un solo ingresso e le scale non devono essere faticose da salire. Il professore sieda più in alto degli studenti, a un'altezza tale che possa controllare chi entra. Si dispongano due o tre finestre attraverso le quali di tanto in tanto, specialmente quando è bel tempo, il professore possa guardare fuori e ammirare gli alberi, gli orti e i giardini: la vista delle cose gradevoli rafforza la memoria. Bisogna disporre i posti degli studenti in ordine, così si possono ricordare i loro nomi, e anche in modo che tutti riescano a vedere il viso del professore. Gli studenti nobili e di rango elevato siano messi a sedere nei posti migliori. Tutti quelli di una stessa provincia o di una stessa nazione siedano insieme, ma nel rispetto dell'onore che si deve tributare a ciascuno secondo le cariche, la nobiltà e i meriti personali. Non si cambi



mai l'ordine dei posti e nessuno osi prendere il posto di un altro, ma ciascuno si tenga quello che gli è stato assegnato. Io non ho mai avuto una scuola così e non credo che da qualche parte ne esista una simile. Ma forse, un giorno, questi consigli saranno utili ai posteri».

PAOLO GARBINI





sempre maggior consapevolezza i nuovi linguaggi nella creazione letteraria.

Nei primi tempi i rapporti tra la scuola e il mondo della letteratura in volgare sono assai vivaci. Personaggi che si muovono a metà fra i due ambienti svolgono un'intensa attività di mediazione: pensiamo a Brunetto Latini, venerato da Dante come maestro: nel suo *Trésor*, pubblicato in francese e poi in italiano, egli condensa molto dell'insegnamento che viene impartito a Parigi nella facoltà delle arti. Analoghi "volgarizzamenti" sono numerosissimi, e interessano molti settori del sapere scolastico.

### UNA LINGUA PER TUTTI

In seguito, i letterati che fanno la scelta del volgare si avvieranno su una strada di sempre maggiore autonomia, quando non di aperta contestazione della cultura delle università. Il solco tra i due mondi è destinato a crescere. Resta aperto il tradizionale canale di comunicazione tra scuola e culture illetterate: quello che si realizza nella pastorale religiosa. I predicatori si applicano a tradurre in un linguaggio accessibile al popolo le dottrine che hanno studiato all'università: le numerosissime raccolte di prediche in volgare che sono giunte fino a noi testimoniano del loro sforzo.

### ATTENTI AL BIDELLO

Una realtà nuova ha bisogno di parole nuove. L'istituzione universitaria si è formata un lessico proprio, che dal latino medievale è poi passato nelle lingue moderne. Raramente si tratta di parole inventate di sana pianta; per lo più termini già in uso, tratti dal linguaggio delle scuole non universitarie oppure dalla vita di tutti i giorni, cambiano significato e si specializzano, diventando termini tipicamente universitari, molti dei quali sono in uso ancora oggi, a dimostrazione di quanto l'odierna università sia legata alle sue radici medievali: la realtà che sta dietro a quelle parole antiche e sempre uguali, però, può essere ed è profondamente diversa.

Il termine "università" delle lingue europee moderne fa riferimento sia ai contenuti dell'insegnamento superiore, sia alla sua organizzazione, oggetti per i quali il Medioevo usava due termini distinti: *Studium* e *universitas*. *Universitas* indicava nel latino medievale qualsiasi insieme di persone organizzate per raggiungere scopi determinati; con l'affermarsi delle università venne a designare per antonomasia la corporazione (formata da studenti o da maestri, a seconda delle sedi) che aveva autorità sull'insegnamento impartito nelle scuole e sulle persone che le frequentavano. Con *Studium* si indicavano il contenuto dell'attività didattica e di ricerca, il complesso delle discipline, i metodi. Anche nelle università medievali si parlava, per designare le diverse aree disciplinari, di "facoltà" (*facultates*). I docenti erano chiamati "maestri" (*magistri*), oppure "dottori" (*doctores*): a Parigi si usava abitualmente il primo termine, a Bologna il secondo, dove "maestro" designa un docente di rango inferiore. I maestri di diritto bolognesi erano chiamati anche "signori" (*domini*), una parola del vocabolario feudale molto indicativa dell'autorità che era loro riconosciuta. È giunto fino a noi il termine "bidello" (*bedellus*): questo personaggio nelle università medievali era importantissimo, dal momento che poteva addirittura essere incaricato di controllare che i professori adempissero regolarmente ai loro doveri didattici.

La cultura universitaria si apre verso l'esterno non solo per dare, ma anche per ricevere. Non possiamo dimenticare che la maggior parte delle traduzioni dal greco e dall'arabo, che hanno consegnato ai maestri universitari testi fondamentali per tutte le discipline, non sono state eseguite all'interno delle università, ma nelle corti o in altri centri culturali, dove mecenati laici o ecclesiastici mettevano a disposizione gli ingenti mezzi finanziari che occorre per realizzare imprese del genere. In questa fase il rapporto fra gli ambienti di corte e quelli di scuola è stato vitale. Si è trattato per lo più di un rapporto indiretto, ma non sempre. Manfredi, il figlio di Federico II, inviò ai maestri parigini alcune traduzioni di testi filosofici fatte eseguire presso la corte siciliana, e le accompagnò con una lettera, nella quale esprimeva tutta la soddisfazione per il contributo che un "laico" poteva così dare alla cultura dei "chierici".

## L'ETÀ DELL'ORO

Frequentare gli studi universitari, e concluderli con successo, richiede molta fatica e spese ingenti: che cosa spinge gli studenti e le loro famiglie a un investimento tanto impegnativo? Le motivazioni, rilevano gli storici, cambiano nel tempo. Amore disinteressato per la scienza, grande curiosità intellettuale, gusto per l'avventura animavano probabilmente gli universitari entusiasti e liberi delle origini, tra XII e XIII secolo (ma già per quel periodo l'immagine non sarà un po' troppo



po semplificata?). In seguito emergeranno con chiarezza le motivazioni pratiche: i guadagni e il successo sociale garantiti dalla conoscenza del diritto, della medicina e anche della teologia. Dal punto di vista della sua funzione sociale, l'università del Trecento è molto diversa da quella delle origini; e maestri e allievi sanno bene che l'addestramento alle professioni è uno scopo fondamentale della loro attività. E tuttavia l'università non rinuncerà mai a presentarsi come depositaria di un progetto culturale complessivo e "disinteressato". Questa sembra essere la sua ambizione originaria e mai abbandonata: contenere in sé e trasmettere nel tempo l'intero deposito del sapere. Un'ambizione che ha un forte significato ideologico: e non a caso l'università guarda spesso al Medioevo come alla propria età dell'oro, anche dopo che l'idea di un sapere unitario e circoscrivibile è definitivamente tramontata.

Il progetto di università che si delinea nel Medioevo contiene al suo interno un vivissimo motivo di tensione. La scienza è di per sé un bene a cui tutti possono e debbono aspirare. Scrive Dante in apertura del *Convivio*, citando la *Metafisica* di Aristotele: «Si come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere». Ma i saperi orientati alle professioni sono molto elitari, e tendono a esserlo sempre più con l'irrigidirsi della società nel corso del Medioevo.

Anche questa contraddizione appare come un dato di lunga durata, con il quale è costretta a fare i conti qualsiasi iniziativa di riforma universitaria.



Qui sopra: dottore in Teologia; incisione francese del XVI secolo. Parigi, Bibliothèque des Arts Décoratifs.

In alto: foglio miniato (sec. XV) raffigurante Giustiniano. Roma, Biblioteca Vaticana.

A sinistra: miniatura dai *Decretali* di Bonifacio VIII. Bologna, Museo Civico Medievale.

Nella pagina a fianco: miniatura da un manoscritto latino del XIII secolo. Venezia, Biblioteca Marciana.

CARLA FROVA